

Indice

Introduzione	2
Capitolo primo	
Migrazioni.....	4
Possibili classificazioni	7
Studi sulle migrazioni	11
Capitolo secondo	
Rappresentazioni	16
Pregiudizi	18
Identità sociale ed etnocentrismo.....	21
Capitolo terzo	
Media e società	24
Stampa e migranti	27
Conclusioni	38
Bibliografia	40

Introduzione

Il presente lavoro cerca di conoscere e comprendere meglio caratteristiche e problematiche del **fenomeno migratorio**. Soprattutto si osserveranno alcuni elementi e rischi della **rappresentazione** dei migranti nella società, con uno sguardo particolare a meccanismi e conseguenze del ruolo dei **media** in questo campo.

L'interesse per questi argomenti cresce nella grande enfasi che in alcuni momenti l'informazione dà al fenomeno, pur riducendolo spesso a pochi aspetti, imprecisi, abbozzati, non argomentati. Mi sembra che un delitto, e in quanto tale grave, venga comunicato, ai telespettatori e lettori, sottolineando molte volte, se non esclusivamente, la condizione di migrante del denunciato. Inoltre che venga abbinato a quell'evento tutta una serie di considerazioni e discorsi, parole e immagini che rischiano di generalizzare la situazione e di ipotizzare una totale similarità tra il catturato e coloro che abitano con lui o che appartengono al gruppo cui lui viene identificato, magari fornendo qualche dato statistico.

Voglio sottolineare anche l'esistenza di fonti informative più attente e accurate, che permettono una maggiore riflessione sul tema migratorio oppure su quello della criminalità. Se anche da questi ho tratto indicazioni per il presente lavoro, la struttura principale è però data da citazioni e riferimenti alla letteratura già esistente, sulle migrazioni, sul tema delle rappresentazioni sociali e sull'immagine dell'immigrato nei media. La letteratura analizzata nasce e risiede nella sociologia, disciplina che, opportunamente declinata nelle diverse forme e contenuti, è in grado di affrontare i tre aspetti osservati. In primo luogo la recente sociologia delle migrazioni che tenta di conoscere e spiegare gli spostamenti umani, osservando e tenendo conto delle molteplici intercorrelazioni del fenomeno con la politica, l'economia, la cultura e quindi la società. Inoltre la sociologia che guarda alle rappresentazioni

sociali e che tenta di spiegarle e criticarle, anche con l'aiuto della psicologia sociale, capace di parlare di pregiudizio e di identità sociale. Infine la sociologia della comunicazione che si interessa in modo approfondito del ruolo dei media.

Di sicuro le scelte fatte danno vita ad un percorso, più o meno coerente, che è solo uno dei possibili per avvicinare il tema esposto nel titolo. La possibilità di aggiungere altre riflessioni per una maggior completezza poteva allargare ulteriormente, e forse troppo, il discorso, mentre scelte alternative migliori a quelle fatte o non erano presenti nella letteratura affrontata, o più probabilmente non sono state viste oppure considerate tali.

Il leggere, confrontare, analizzare e interpretare testi altrui e il tentativo di sintetizzare in forma scritta e connessa i discorsi appresi, mi hanno confermato l'importanza di impegno e fatica, costanza e sensibilità. Ciò, a prescindere dal risultato, è un valore che personalmente do al presente lavoro.

Capitolo primo

Migrazioni

Si potrebbe pensare che [...] l'uguaglianza di tutti gli esseri umani e il loro diritto a muoversi liberamente per il mondo per trovarvi un'esistenza decente siano principi ovvi, anche se privi di una formulazione netta. Ma non è così. L'umanità viene divisa in maggioranze di nazionali, cittadini dotati di diritti e di garanzie formali, e in minoranze di stranieri illegittimi (non cittadini, non nazionali) cui le garanzie vengono negate di diritto e di fatto [...] Bisognava comprendere come la comparsa di stranieri in cerca di lavoro o di opportunità sociali abbia fatto sparire d'incanto diversi luoghi comuni sull'umanità, tolleranza e razionalità della nostra cultura [Dal Lago 1999, 9].

Una **definizione enciclopedica** descrive la migrazione come «spostamento, definitivo o temporaneo di gruppi di esseri viventi (uomini o animali) da un territorio a un altro, da una ad altra sede, determinato da ragioni varie, ma essenzialmente da necessità di vita» [La Piccola Treccani 1995, voce *migrazione*].

Lo spostamento di esseri umani ha sempre accompagnato la storia dell'uomo. Questa semplice e inconfutabile affermazione, porta alla mente parole e immagini dei libri di scuola, racconti letterari o cinematografici, scene di documentari televisivi. Talvolta rievoca esperienze dirette o racconti sentiti dalla viva voce di uomini, donne o bambini, che ti stanno di fronte.

L'interpretazione, oggi prevalente, secondo cui *l'homo sapiens* colonizza il mondo a partire dall'Africa orientale più di 150.000 anni fa, porta le origini del fenomeno migratorio fino agli inizi della vita umana sul pianeta. Nelle civiltà urbane del Medio Oriente, stanziatesi dal quarto millennio a.C. grazie all'agricoltura, le migrazioni assumono nuove caratteristiche. Spostamenti organizzati di migliaia di persone diventano espressamente finalizzati alla conquista, all'insediamento, alla guerra. Nel mondo antico dei romani, degli egiziani, degli arabi, una parte consistente dei migranti si compone di schiavi e prigionieri di guerra,

deportati nei luoghi di manodopera agricola, in miniere e per i grandi cantieri pubblici. La colonizzazione su vasta scala, causa la sovrappopolazione e il bisogno di terre, viene praticata all'inizio, probabilmente, dalle città-stato della Grecia verso la Sicilia e l'Italia meridionale. Roma concepisce una prima politica per l'immigrazione: la concessione della cittadinanza ai non-romani per la promozione della loro fedeltà. Nei secoli successivi, assieme alle migrazioni delle tribù slave, un enorme movimento porta all'espansione dell'Islam dalla Mecca e Medina verso la Siria, l'Iraq, l'Iran, poi in Africa del nord e in Spagna. Nel frattempo la Cina viene percorsa da grandi spostamenti verso sud, così come avviene con le conquiste e gli insediamenti ad opera dei popoli precolombiani in America centrale e meridionale. La fine del Medioevo corrisponde allo sviluppo di migrazioni internazionali causate dalla crescita degli stati europei e dalla loro politica di colonizzazione di gran parte del mondo. Dal XVI al XIX secolo avvengono ingenti spostamenti transoceanici dall'Europa occidentale verso l'America settentrionale, centrale, meridionale e i Caraibi. Circa due milioni di europei si spostano nel Nuovo Mondo in questo periodo e ancor più numerosa risulta la migrazione forzata di sei milioni di africani fatti schiavi. Durante il 1800 la tratta continua in misura enormemente maggiore rispetto ad ogni altra migrazione fino a quel tempo. In contemporanea con l'esaurirsi di questo fenomeno, un esteso flusso di migranti, gestito soprattutto da autorità britanniche e olandesi, coinvolge i *coolie*, uomini e donne, lavoratori a contratto rispettivamente indiani e cinesi. Il carattere servile del lavoro, per condizioni e disciplina rigide, durata pluriennale e basso salario, non impedisce a oltre trenta milioni di indiani di diventare forza-lavoro migrante [King 2001].

Con la storia contemporanea, quindi, non nasce il fenomeno migratorio, che invece cresce in grande misura. Durante lo sviluppo industriale, dal 1830 per i paesi a nord del continente e per l'Italia dal 1880, fino alla prima guerra mondiale, grandi masse di lavoratori, circa cinquanta milioni di europei, si spostano verso le Americhe. Gli ingressi sono regolati solo con norme di carattere sanitario. L'Italia, con 13

milioni di emigranti, si caratterizza anche per spostamenti talvolta stagionali verso le vicine Francia, Germania e Svizzera. Tra le due guerre circa cinque milioni di deportati, espulsioni o esodi di profughi, e il bisogno di ridistribuire la manodopera causata dalle perdite belliche, costituisce il volto delle migrazioni. Negli anni venti la Società delle Nazioni, istituendo l'Ufficio internazionale del lavoro, facilita la regolamentazione delle migrazioni attraverso trattati internazionali, con duplice risultato: maggiori limitazioni e selettività e riconoscimenti di diritti di lavoro e welfare per i migranti. Per l'Italia si ha una diminuzione di uscite, causa la recessione economica internazionale e l'opposizione del fascismo alla migrazione, che invece ricomincia nel periodo della ricostruzione, soprattutto verso Francia, Svizzera e Belgio. Riprendono i flussi intraeuropei o coloniali, ad esempio dall'Algeria verso la Francia, poiché cresce il bisogno di manodopera per lo sviluppo economico. I profughi del primo dopoguerra sono quasi la metà dei due milioni e mezzo di europei che lasciano il continente. Nel periodo del decollo economico le migrazioni si strutturano tramite accordi intergovernativi per la fornitura di forza lavoro e le rapide regolarizzazioni dei lavoratori. Molteplici flussi attraversano il pianeta, spesso verso l'Europa, dove oltre la metà dei migranti sono italiani. Negli anni settanta, recessioni e disoccupazione causano provvedimenti restrittivi e tentativi di rimpatrio voluti dai paesi dell'Europa centrosettentrionale. Il blocco ufficiale delle frontiere, dopo il 1974, frena solo in parte l'immigrazione, che prosegue con ricongiungimenti familiari, richieste d'asilo o ingressi irregolari, mentre i flussi verso l'Europa meridionale, negli anni ottanta e novanta, coinvolgono sempre più paesi, compresi quelli dell'est europeo, dal 1989 in fase di transizione post-comunista [Ambrosini 2005]. Il nuovo scenario europeo, delineato dagli accordi di Schengen, entrati in vigore nel 1995 con la Convenzione omonima, vede una politica di controllo e rigore alle frontiere esterne degli stati membri, permettendo una circolazione maggiore all'interno dell'area.

Ciò avviene nel panorama delle migrazioni internazionali, che stanno modificando certe loro caratteristiche. Si possono identificare quattro tendenze generali:

- la **femminilizzazione** delle migrazioni, fin dagli anni sessanta, non solo per i ricongiungimenti familiari, ma anche donne lavoratrici autonome, dette donne primomigranti;

- la **globalizzazione** delle migrazioni, coinvolgendo il fenomeno molti paesi come luoghi sia di partenza, sia d'arrivo e aumentando così l'eterogeneità degli arrivi;

- l'**accelerazione**, con la crescita delle dimensioni quantitative del fenomeno e le conseguenti difficoltà e urgenze di politiche efficaci;

- la **differenziazione** delle migrazioni, per tipi di immigrati, da lavoro temporaneo o a lungo periodo, rifugiati, lavoratori qualificati, ricongiungimenti familiari, eccetera [Castles e Miller 1993].

Il prossimo paragrafo cerca di mettere in luce alcune possibili dimensioni per la classificazione del concetto di fenomeno migratorio.

Possibili classificazioni

All'interno dell'ampio discorso della **mobilità spaziale**, fondamento di ogni attività umana, rientra la migrazione. Una possibile unificante definizione di colui che migra è proposta dalle Nazioni Unite: una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno [Ambrosini 2005].

Come è evidente, però, le singole manifestazioni del fenomeno presentano tra loro, non solo uguaglianze, ma anche diversità. Seguendo la voce migrazione del dizionario enciclopedico La Piccola Treccani [1995], unitamente alle classificazioni proposte da Pollini e Scidà [1998] e Ambrosini [2005] si possono identificare, seppur molto parzialmente, le seguenti distinzioni.

La prima è tra **immigrazione**, cioè il confluire di individui dall'esterno in un certo ambito territoriale, e **emigrazione**, che riguarda l'uscire da un'area per andare altrove. Due facce della stessa medaglia, nessuna esisterebbe senza l'altra. Il soggetto che compie lo spostamento, visto

come emigrante dal paese di partenza e come immigrato dal paese di arrivo, in realtà è l'uno e l'altro.

Considerando i luoghi di partenza e arrivo, si distinguono migrazioni **interne**, dentro i confini di un territorio, e, quando si passano le frontiere, migrazioni con l'estero o **internazionali**. Tale divisione deve tener conto della dimensione e dei limiti dell'area territoriale considerata: ad esempio lo spostamento di un cittadino messicano su suolo statunitense risulta migrazione interna se si considera come area di riferimento il continente nord-americano, diviene migrazione con l'estero se si guardano i territori nazionali, quindi Messico e Stati Uniti d'America (in ogni modo, la maggior discriminante è rappresentata dai confini nazionali). Le migrazioni internazionali possono differenziarsi tra quelle **per contiguità** (ad esempio tra Italia e Francia) e quelle **su lunghe distanze**.

Altre differenze hanno origine sul piano temporale. La principale è tra migrazioni **temporanee** e **definitive**. Tra le prime si distinguono le migrazioni **stagionali**, che riguardano trasferimenti in particolari periodi dell'anno (soprattutto a scopo lavorativo quale turismo, edilizia, raccolte agricole), oppure spostamenti giornalieri dalla propria residenza, rispettivamente verso altre località (**pendolari**) o altri stati (**frontaliere**). Un tipo intermedio è costituito dalle migrazioni **ricorrenti**, cioè il susseguirsi di periodi di soggiorno all'estero seguiti dal rientro in patria.

Ancora si possono stabilire tre forme di migrazione in base agli aspetti formali. Quando gli spostamenti avvengono nel pieno rispetto delle procedure normative previste dai paesi di partenza e di arrivo, la migrazione è **legale**. Risulta **illegale** la migrazione iniziata con l'ingresso in forma legale, a cui segue un soggiorno in maniera non conforme alle norme sociali, sia perché scaduti i permessi o per lo svolgersi di attività diverse dalle originarie motivazioni ufficiali. Infine, è detta migrazione **clandestina** il passaggio di frontiere in maniera informale.

Il numero di individui coinvolti nello spostamento permette la distinzione tra migrazione **individuale**, **familiare**, di **gruppo** e di **massa**. Come i nomi stessi suggeriscono si tratta di spostamenti di singoli individui, nuclei familiari, parenti o amici e, infine, popolazioni intere o parti di queste, come accade con gli esodi.

Di fatto si osserva una modificazione importante. La storia antica ricorda le migrazioni come spostamento di interi popoli o perlomeno di gruppi, spesso, come visto prima, in relazione a insediamenti, conquiste o guerre per il possesso di regioni di varia estensione. Il movimento simultaneo e organizzato era dovuto anche alle condizioni di pericolo e alle incognite del passato, che spingevano a riunirsi in gruppi per sostegno e per dividere i rischi dell'avventura. Le migrazioni più recenti sono prevalentemente di tipo individuale, facilitate dalle maggiori disponibilità di mezzi di comunicazione e dalla relativa economicità del viaggio. Colombo afferma che:

«la condizione di straniero è, nel mondo moderno, una condizione individuale. Oggi si emigra da soli o in gruppi molto ristretti che poi, una volta arrivati nel nuovo territorio, si frantumano e si disperdono; l'emigrazione è pacifica, non implica più un conflitto diretto e violento con i nativi: il conflitto sociale legato alla migrazione si trasforma in conflitto interno, personale, psicologico» [Colombo 1999, 46].

A seconda che la mobilità dell'attore sociale sia l'esito di una libera scelta o meno, si distingue tra migrazioni **volontarie** e migrazioni **coatte** o forzate. Di questa ultima modalità la storia ricorda la già citata immane tratta di schiavi africani costretti al popolamento americano, ma esistono anche recenti vicende. In Tanzania a partire dal 1974 si è assistito ad un gigantesco trasferimento, gestito in modo autoritario dall'apparato burocratico, di contadini obbligati a creare dal nulla una rete di villaggi comunitari [Pollini e Scidà 1998].

Un'ulteriore distinzione cerca di comprendere le possibili cause del fenomeno, parlando di fattori di repulsione e di fattori di attrazione.

Le motivazioni di tipo **espulsivo** o *push factor*, più strutturali e in un certo modo costringitive, comprendono cause naturali (inondazioni, terremoti, eruzioni vulcaniche, siccità, la progressiva desertificazione) oppure sociali, politiche e culturali, ad esempio la povertà del mondo rurale o gli squilibri generati dall'industrializzazione, le dure condizioni di lavoro nei nuovi poli industriali, le persecuzioni religiose [Pollini e Scidà 1998]. Una forte spinta emigratoria viene dalla pressione demografica differenziale, cioè lo squilibrio nei rapporti tra sviluppo e dimensione demografica. La popolazione mondiale è aumentata grazie alla cospicua diminuzione del tasso di mortalità (maggiore igiene, profilassi delle malattie infettive, vaccini, cure più efficaci). Inoltre ci sono differenze tra le diverse regioni riguardo al tasso di natalità e il livello medio di età. Ciò comporta in alcune aree contrazione della popolazione in età produttiva, mentre altrove aumenta il numero di persone pronte all'impiego. Altri fattori, meno strutturali, ma comunque importanti per quantità e intensità, sono la presenza di guerre civili, di regimi militari e dittatoriali.

Accanto ai fattori di repulsione si riconosce l'azione di **attrazione** dei paesi di arrivo. I *pull factor*, generalmente meno strutturali e più soggettivi, contribuirebbero alla libera scelta personale, non costituendo vere e proprie motivazioni, ma semmai soluzioni agli agenti espulsivi: l'emigrante sceglie di trasferirsi verso quella regione che gli permette di trovare condizioni di vita migliori. L'esistenza altrove di abbondanti terre a buon mercato, una forte e costante domanda di manodopera in un Paese, differenti livelli retributivi tra i paesi, una eventuale campagna pubblicitaria realizzata da un ufficio per l'immigrazione di uno Stato, l'esplosione di una cosiddetta febbre dell'oro, l'attrazione rappresentata da sistemi politici liberali, sistemi socio-economici egualitari [Pollini e Scidà 1998], fattori di carattere culturale, come la diffusione dei modelli di vita occidentale veicolati dalle consistenti, frequenti e capillari comunicazioni d'oggi. Da ultimo, anche i ricongiungimenti familiari e le catene migratorie sono due enormi facilitatori del processo di spostamento.

Le precedenti classificazioni mostrano le sfaccettature, la natura multiforme, la **complessità** del fenomeno immigrazione, anche nei suoi caratteri più oggettivi. Complessità che si moltiplica considerando gli aspetti politici e economici, psicologici e sociali, delle realtà, di partenza e di arrivo, delle persone che si muovono o che rimangono.

Studi sulle migrazioni

Le migrazioni vanno inquadrare come **processi**, in quanto dotate di una dinamica evolutiva che comporta una serie di adattamenti e di modificazioni nel tempo, e come **sistemi di relazioni** che riguardano le aree di partenza, quelle di transito e quelle infine di destinazione, coinvolgendo una pluralità di attori e di istituzioni [Ambrosini 2005, 17].

La costruzione di modelli teorici che spieghino la migrazione inizia nella seconda metà del Novecento. Tali modelli, parziali, poco connessi e non cumulativi, non riescono a proporre una teoria esplicativa globale delle migrazioni. Si possono considerare, allora, gli studi sulla migrazione, come visioni parziali in grado di illuminare alcuni aspetti del fenomeno, senza pretese onnicomprehensive [Ambrosini 2005].

Una base teorica, almeno su alcuni concetti e prospettive utili per affrontare il tema delle migrazioni, proviene dagli approcci di alcuni autori sociologi [Pollini e Scidà 1998].

Georg **Simmel** [1858-1918] parla dello straniero, nel saggio *Exkursus über den Fremden* (Escursus sullo straniero) del 1908. Il fuoco dell'approccio di Simmel è costituito dalle **relazioni** sociali, che si instaurano tra chi già appartiene alla cerchia sociale e chi arriva.

Se il viandante è colui "che oggi viene e domani va", lo straniero si presenta come la forma sociologica "che oggi viene e domani rimane". Il migrante, quindi, caratterizzato da **lontananza** e **vicinanza**, appartiene ed è vicino alla cerchia sociale di arrivo, ma allo stesso tempo vive la

duplicità dell'appartenenza sociale con la propria cerchia originaria, restando così parzialmente lontano. Ciò comporta, secondo Simmel, il carattere di oggettività dello straniero, nella sua particolare modalità di partecipazione definibile come libertà. Infatti «l'oggettività può essere definita anche come libertà: l'uomo oggettivo non è vincolato da fissazioni di alcun genere che possano pregiudicare la sua ricezione, la sua comprensione, la sua ponderazione del dato».

Inoltre, i membri della cerchia d'arrivo percepiscono chi arriva come un tipo di straniero, non come individuo dotato di precisi tratti personali, costruendo così uno stereotipo. Infine la duplicità e l'ambiguità dello straniero, per la compresenza di vicinanza e lontananza, appartenenza e non-appartenenza, producono e alimentano, nel rapporto con chi straniero non è, una particolare tensione.

Robert Ezra **Park** [1864-1944] nel saggio *Human Migration and the Marginal Man* del 1928, pone due questioni rilevanti: la relazione fra migrazione e struttura della personalità, la relazione tra migrazione e mutamento sociale.

La questione, relativa alla personalità individuale, vede il migrante caratterizzarsi per emancipazione, cosmopolitismo, ibridazione, marginalità e divisione.

Il seconda questione sottolinea che il mutamento sociale ha origine anche dalla migrazione, la quale permette e causa il contatto e la fusione, ma anche il conflitto e la tensione, di popoli e culture. La migrazione in quanto immigrazione pone il tema di come «stabilire e mantenere un ordine politico in una comunità che non ha alcuna cultura comune»: l'**integrazione**. Park individua quattro processi di relazioni tra culture e gruppi diversi. Amalgama, il semplice incrocio e la fusione delle razze umane mediante i matrimoni misti. Accomodamento come aggiustamento temporaneo teso a prevenire e ridurre il conflitto, a controllare la competizione e a mantenere una certa base di sicurezza nell'ordine sociale per individui e gruppi caratterizzati da interessi divergenti. Assimilazione, con il quale la cultura di una comunità o

nazione è trasmessa a un cittadino "adottivo" e gli individui e i gruppi acquisiscono memorie, sentimenti e atteggiamenti di altri individui e gruppi e vengono incorporati in una comune vita sociale e culturale: tale processo, a differenza dell'accomodamento, è tipicamente inconsapevole e richiede solitamente tempi lunghi. Infine, l'acculturazione, con enfasi posta sul linguaggio, inteso come mezzo di trasmissione culturale.

I processi delineati da Park, ma soprattutto la prospettiva dell'integrazione, costituiscono idee fondamentali per gli studi a proposito delle migrazioni, anche se i singoli concetti assumono accezioni differenti in base al contesto e ai periodi storici.

Pollini e Scidà [1998] illustrano altri approcci classici di fianco ai due qui esposti. Alcuni, come Park, hanno al centro il tema delle migrazioni: Ernst G. Ravenstein, William I. Thomas e Florian W. Znaniecki. Altri, invece, contribuiscono alla lettura del fenomeno migratorio inserendolo in prospettive più generali: con Georg Simmel, Karl Marx, Émile Durkheim e Werner Sombart. La sociologia delle migrazioni riprende suggestioni e direzioni di analisi degli approcci pionieristici.

Ambrosini [2005] all'interno dell'analisi delle cause migratorie distingue tre prospettive: microsociologiche, macrosociologiche e intermedie. Le teorie microsociologiche studiano le scelte soggettive degli individui, che l'economia neoclassica considera razionali e portati a massimizzare il loro benessere, oppure le scelte a favore del nucleo familiare. Le teorie macrosociologiche e strutturaliste si collegano da una parte ai fattori di repulsione, se mettono l'accento sullo sviluppo ineguale nelle diverse aree del mondo, dall'altra al fattore di attrazione della domanda di lavoro povero. Non mancano spiegazioni di livello intermedio tra micro e macro. In particolare le teorie dei network attuano una convergenza dei due livelli, spiegando la migrazione sulla base delle relazioni interpersonali tra migranti attuali e potenziali. La direzione da prendere è un'evoluzione da modelli deterministi a

formulazioni più dinamiche e flessibili, che tengano conto dell'intreccio dei fattori coinvolti [Ambrosini 2005].

Pollini [1998] parla di approccio sistemico, che comprende, spiega e prevede il fenomeno migratorio, cercando di includere nell'analisi la complessità dell'argomento. Il sistema migratorio considera sia il processo emigratorio, sia il processo immigratorio e considera le società sia come società di partenza e sia come società di arrivo.

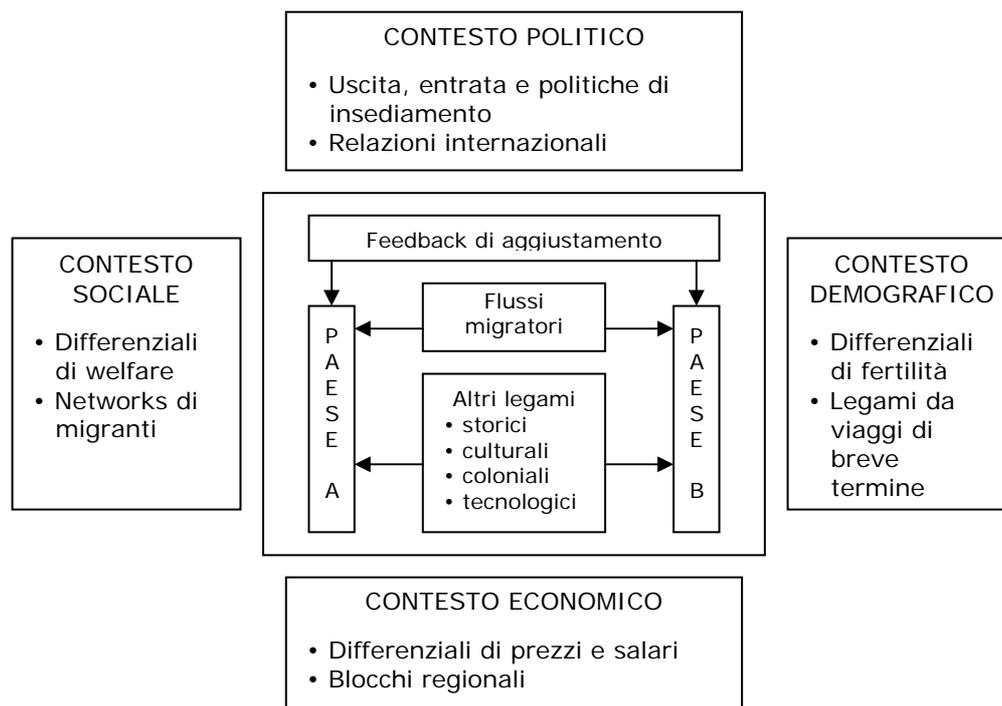


Figura 1 - La struttura della migrazione internazionale [Pollini e Scidà 1998, 82]

L'approccio sistemico permette di mettere in luce la varietà delle reti (*network*) che legano gli attori a differenti livelli, di individuare le interazioni fra i differenti tipi di flussi migratori e di considerare le politiche migratorie da una più ampia prospettiva che tiene conto sia del conflitto che della cooperazione tra i differenti attori a livello nazionale così come a livello internazionale [Pollini e Scidà 1998].

Pensare al fenomeno migratorio come ad un sistema, pur ampio e tendente a comprendere tutti gli elementi, è una classificazione, una divisione in categorie, una tipizzazione. La consapevolezza di ciò non esclude la possibilità, e la necessità, di dare un nome ai concetti

affrontati o di dividere analiticamente la questione negli aspetti che di volta in volta si prendono in considerazione.

Ci pare di poter affermare che le migrazioni internazionali in quanto fatto sociale che consiste eminentemente nell'instaurare nuove e specifiche relazioni sociali [...], con tutte le conseguenze che ne derivano, siano lo snodo fondamentale più proprio alla sociologia intesa come la disciplina che studia i fatti sociali come relazioni. In questo senso, [...] due "momenti" paiono centrali per la sociologia e ad essa peculiari: prima l'impatto, il contatto, fra gruppi e collettività nella società d'immigrazione e poi l'integrazione lato sensu degli immigrati [Pollini e Scidà 1998, 25].

Studiando il fenomeno dal lato dell'immigrazione e in particolare la società di arrivo si pongono due questioni essenziali: la questione del contatto (o dell'impatto) fra gruppi e collettività e la questione dell'integrazione. Nel contatto fra gruppi emergono e si impongono le variabili emergenti del sentimento di appartenenza al gruppo da un lato e della coscienza dell'identità personale dall'altro. Entrambe queste variabili giocano un ruolo significativo nel fenomeno dell'etnocentrismo o del pregiudizio etnocentrico [Pollini e Scidà 1998].

Nei prossimi capitoli si cercherà di esplorare ciò che scaturisce dal contatto tra società di arrivo e migrante: in particolare la sua rappresentazione e i meccanismi alla base di questa e poi quale ruolo e posizione il mezzo di comunicazione di massa assume nella società in rapporto alla rappresentazione del fenomeno migratorio.

Capitolo secondo

Rappresentazioni

La rappresentazione dello straniero non è separabile dalla rappresentazione che un particolare gruppo sociale in una specifica epoca storica fa di se stesso e dei rapporti sociali che lo caratterizzano. Questa rappresentazione non è omogenea, completamente condivisa, esente da contestazioni, immutabile, ma costituisce uno dei campi entro cui diviene manifesta la continua opera di «costruzione» dei differenti attori sociali che - attraverso la definizione dell'Altro -, negoziando, contestando, giungendo ad accordi, opponendo resistenza, cercano di stabilizzare o di modificare le reciproche relazioni sociali e di dare senso a loro stessi e al mondo che li circonda [Colombo 1999, 10].

Giaccardi [2005] definendo il termine **rappresentazione** fornisce tre possibili significati compresenti: immagine della realtà, messa in scena e delega.

La costruzione dell'**immagine** generalmente intesa, risultato dei diversi possibili codici (dallo scritto all'audiovisivo, dal disegno al suono), costituisce un discorso sulla realtà e non uno specchio. Ciò significa che si compie una operazione sulla realtà, selezionando aspetti rilevanti attraverso un punto di vista. L'immagine organizzata da qualcuno è oggetto di sguardo di qualcun'altro, all'interno di una comune situazione comunicativa (*frame*): questa messa in **cornice** costituisce un aspetto della rappresentazione importante quanto l'immagine, poiché offre un quadro entro cui e dal quale si muove l'interpretazione di chi assiste. Si adatta soprattutto alle rappresentazioni medialità il concetto di **delega**, che rende accessibile la realtà dove non arriva l'esperienza diretta. Naturalmente, anche in questo caso, la rappresentazione sta per qualcos'altro.

Se la rappresentazione da un lato ripete la realtà, la ripropone, rimanda a qualcosa (un punto di vista, una realtà sociale), essa costituisce anche un segno autonomamente significativo, capace di retroagire sulla realtà sociale stessa, costruendola. Comunque, pur nella

loro non-trasparenza, le rappresentazioni intrattengono con la realtà un legame che, essendo il solo riconosciuto dal pubblico, rende difficile riconoscere la loro natura discorsiva [Giaccardi 2005, 183].

Il discorso della **costruzione** è presente anche in Colombo [1999], il quale indica nella categorizzazione il processo sociale che costruisce una particolare visione della realtà e pone vincoli alla sua possibilità di analisi. Fondamentalmente risulterebbe problematico anche parlare dell'esistenza di una realtà sociale uniforme e oggettiva. La realtà e la sua conoscenza consisterebbero in una ragnatela di significati costruiti nell'interazione quotidiana, analizzabile solo con una scienza interpretativa in cerca di significati e non leggi universali: tale interpretazione risulterebbe parziale e mostrerebbe la molteplicità e la polivalenza della realtà. Inoltre la realtà sociale si caratterizzerebbe per la sua instabilità: essa emerge da una continua opera di costruzione attiva (consapevole e non) di soggetti che continuamente ritessono trame di senso e di relazioni fluide che costituiscono la più profonda essenza del sociale.

È comunque necessario riconoscere che neppure la necessità di guardare all'Altro come al risultato di una costruzione sociale può essere presentata come una necessità ontologica. L'attenzione alla costruzione e al processo sono una particolarità del periodo storico (post)moderno occidentale: un periodo in cui l'informazione e il suo controllo divengono le risorse principali, in cui la contrazione del tempo e dello spazio evidenzia l'importanza strategica delle interconnessioni, in cui l'aumentata possibilità di manipolazione della natura e dell'uomo stesso modificano e rendono quotidiana la percezione del rischio, in cui la svolta ermeneutica porta a una continua decostruzione di ogni pretesa di fondazionismo [Colombo 1999, 183].

Sicuramente dalle due analisi risulta l'importanza del processo di costruzione, che riguarda sia alcune modalità di conoscenza che l'essere umano mette in campo quotidianamente, sia determinate modalità di relazione sociale, sia le immagini che circolano grazie ai mezzi di comunicazione di massa.

Gli studi che affrontano il tema della rappresentazione dell'altro, portata in primo piano dal contatto tra società di arrivo e migranti, trattano solitamente un concetto fondamentale: il pregiudizio.

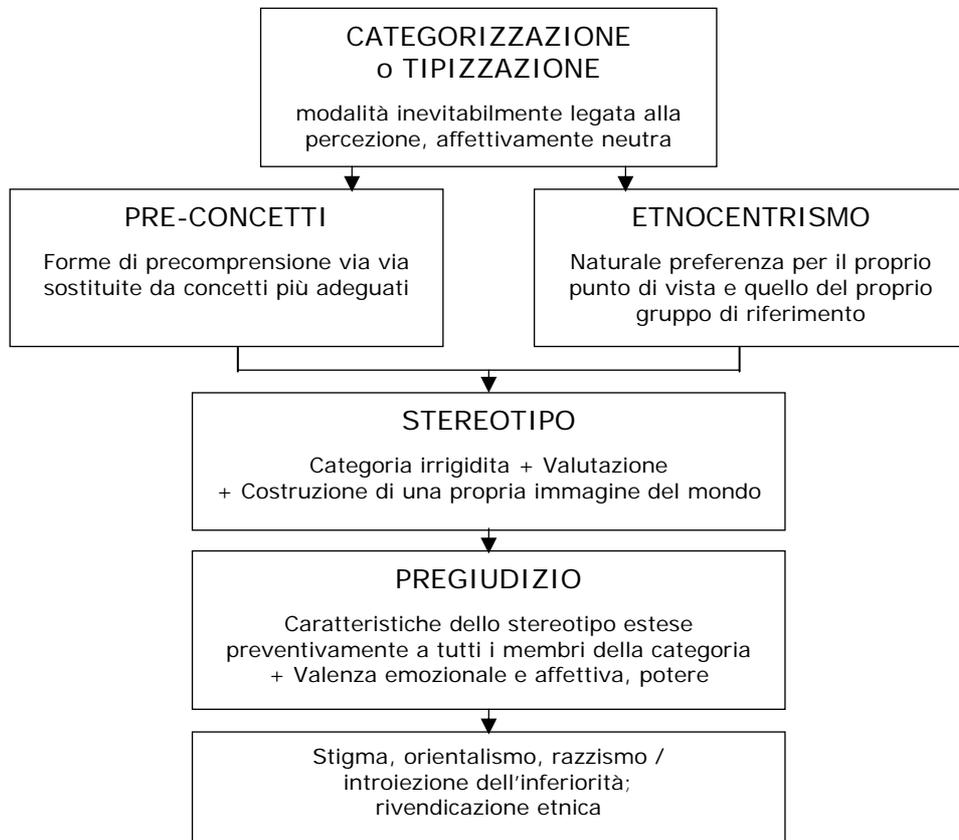


Figura 2 Mappa dei concetti della comunicazione interculturale [Giaccardi 2005, 194]

Pregiudizi

I pregiudizi, in quanto immagini collettivamente condivise relative a un'altra collettività, importanti per l'identità individuale e sociale, si collocano nell'ambito delle rappresentazioni sociali [Giaccardi 2005,229].

Giaccardi [2005] pone il pregiudizio all'interno del più ampio discorso della comunicazione interculturale. Lo schema in figura racchiude i concetti che rendono problematica e difficile la comunicazione.

La **categorizzazione** è uno dei tre momenti di cui si compone la percezione. Dopo la fase della selezione, articolata in esposizione, attenzione e ritenzione selettive, stimoli e dati esterni vengono organizzati, attribuiti di forma e caratteristiche. La categorizzazione dà

struttura e stabilità alla percezione umana, mentre l'interpretazione è lo sforzo di attribuire senso e significato a tali strutture [Giaccardi 2005].

Ogni processo di categorizzazione si basa su una generalizzazione che necessariamente si fonda su una certa parte di arbitrarietà e di errore. Per costringere il mondo in categorie, l'individuo è costretto a dare maggiore rilievo ad alcuni tratti e a trascurarne altri; una certa sommarietà è la condizione naturale del pensiero umano [Colombo 1999, 71].

Il termine **stereotipo** proviene dall'ambiente tipografico a partire dalla fine del Settecento. Entra nelle scienze sociali quando, nel 1922, il giornalista Lippmann pubblica un volume sui processi di formazione dell'opinione pubblica. Egli sostiene che il rapporto conoscitivo con la realtà non è diretto, ma mediato dalle immagini mentali che di quella realtà ciascuno si forma. Tali immagini mentali, gli stereotipi, sono semplificazioni spesso grossolane e molto rigide, perché la mente umana non è in grado di comprendere e trattare l'infinita varietà di sfumature e l'estrema complessità con le quali il mondo si presenta [Mazzara 1997]. Lo stereotipo possiede quindi le caratteristiche della rigidità e della semplificazione che aiutano a produrre rappresentazioni e immagini del mondo chiare e fisse. Si fonda sul processo cognitivo della percezione e in particolare sulla categorizzazione, che può trasformarsi in pregiudizio. Per distinguere, si può dire che quando l'approssimazione e l'errore, su cui necessariamente si fonda la categorizzazione, non vengono riconosciuti e modificati da esperienze dirette e da fatti reali si ha uno stereotipo, mentre quando si ha un'estensione dei requisiti di base che costituiscono la categoria nasce il vero e proprio pregiudizio [Colombo 1999, 71].

I media fungono da serbatoi di stereotipi, soprattutto quando l'esperienza mediata arriva prima o esclusiva, rispetto a quella diretta. Poiché crea categorizzazione e semplificazione, lo stereotipo accentua le somiglianze intracategoriali ed enfatizza le differenze e le contrapposizioni tra le categorie.

Sintetizzando, si può dunque dire che lo stereotipo opera: una semplificazione, attraverso la selezione di alcuni tratti a scapito di altri, e quindi anche una selezione e una omissione; una standardizzazione, perché l'immagine semplificata è applicata indistintamente a tutti i membri della categoria, e quindi una generalizzazione; una deindividuazione, un'astrazione che non coglie la specificità dell'altro; un filtro per la percezione e un orientamento per l'azione [...] In generale i media svolgono un ruolo centrale nella diffusione, naturalizzazione, condivisione di stereotipi [Giaccardi 2005, 209].

Lo stereotipo costituisce il nucleo cognitivo del **pregiudizio** [Mazzara 1997]. Nelle scienze sociali il termine pregiudizio assume due caratteri particolari: non si riferisce tanto a fatti ed eventi, ma a gruppi sociali; è di solito sfavorevole, cioè penalizza l'oggetto del giudizio stesso.

Le teorie sul pregiudizio si possono suddividere in base a due discriminanti. La prima tra processi **ordinari** e processi **eccezionali**. L'ordinarietà del fenomeno, trova conferme nella sua diffusione in tutti i tempi e luoghi e nella difficoltà di contrastarlo. La sua eccezionalità si basa sulla contestualità e patologia del pregiudizio, quindi include la possibilità di un progetto sociopolitico per controllarlo e combatterlo. La seconda discriminante separa livello **individuale** da livello **sociale**. Un versante guarda alla personalità, all'essenza fondamentale, biologica o psicologica, e ai singoli percorsi di vita dell'individuo. L'altro concentra l'attenzione o sulle spiegazioni di tipo sociopolitico oppure sul terreno psicoculturale delle dinamiche di gruppo [Mazzara 1997].

	livello individuale	livello sociale
processi ordinari	A	B
processi eccezionali	C	D

Figura 3 Schema di classificazione delle spiegazioni [Mazzara 1997, 59]

Questi due criteri discriminanti possono essere idealmente incrociati, dando così luogo a uno schema concettuale a quadranti, entro il quale possono collocarsi le diverse spiegazioni. Possiamo dunque trovare spiegazioni che considerano il pregiudizio nelle sue basi ordinarie restando al livello dell'individuo, cioè concentrandosi sui processi di funzionamento dell'essere umano in quanto tale, nella sua specificità biologica o psicologica (cella A dello schema); mentre altre spiegazioni riflettono sugli aspetti ordinari del pregiudizio e dell'ostilità fra gli esseri umani a partire piuttosto dalla osservazione dei modi tipici con cui essi si rapportano gli uni agli altri (cella B). Allo stesso modo, sull'altro versante, troviamo spiegazioni che mettono l'accento sui processi eccezionali e anormali che spingono gli individui a essere ostili nei confronti dei diversi (cella C); mentre altre spiegazioni individuano le cause del pregiudizio e dell'ostilità in modalità distorte e storicamente definite di organizzazione della società (cella D) [Mazzara 1997, 58].

Questa classificazione si accompagna alle considerazioni che le diverse ipotesi relative alla genesi e al funzionamento del pregiudizio, più che alternative, sono da considerarsi complementari [Giaccardi 2005].

Il fenomeno migratorio porta in primo piano il tema della relazione tra i gruppi, all'interno del quale il pregiudizio ha funzione di ingigantire ed esaltare la differenza tra il Noi e il Loro [Colombo 1999].

Identità sociale ed etnocentrismo

Il pregiudizio è originato anche da una serie di processi psicologici legati al concetto di appartenenza sociale e ai suoi effetti sulla formazione dell'identità dell'individuo.

Definiamo *identità* l'idea che ognuno ha di se stesso, sintesi complessa di una certa immagine della propria storia personale, di opinioni circa le proprie possibilità e capacità, di aspettative circa il futuro e in definitiva di convinzioni circa il proprio posto nel mondo [Mazzara 1997, 72].

Tale concetto di sé comprende due sottoinsiemi principali: l'identità personale, fatta di private caratteristiche, e l'**identità sociale**, intessuta di convinzioni inerenti al proprio far parte di diversi gruppi sociali o categorie [Price 2004]. L'identità non risulta dalla riflessione solitaria della persona su elementi oggettivi costituenti la sua individualità, ma da un processo continuo di confronto sociale. L'individuo valuta se stesso nella relazione con gli altri, soprattutto nel confronto con le collettività sociali: ne discende l'importanza di separare il proprio gruppo di appartenenza (*in-group*) dagli altri gruppi (*out-groups*). Per rappresentare questi ultimi sono ritenute sufficienti le conoscenze stereotipiche e si tendono ad applicare pregiudizi [Giaccardi 2005].

È sempre in gioco il sistema cognitivo. Individui con percezione, di alcuni aspetti del mondo esterno, approssimativamente simile, realizzano un gruppo percettivo. Quando c'è consapevolezza si arriva ai gruppi di identità, che condividono una cultura, ovvero uno schema di percezioni, valori, atteggiamenti e comportamenti. Inoltre ogni attore sociale appartiene a più gruppi di identità [Giaccardi 2005].

Da qui all'**etnocentrismo** il passo è breve. Termine introdotto da William Graham Sumner nel 1906, etnocentrismo indica la tendenza dei gruppi etnici a valutare altri gruppi tenendo come riferimento la propria cultura, assunta come superiore e universale. La dimensione **epistemologica** dell'etnocentrismo non rende conto del carattere situato e culturale delle categorie e dei termini usati, ritenendoli universali; la dimensione **politica** lo usa come strumento di rivendicazione culturale [Giaccardi 2005].

Fabietti [1995] studia l'identità etnica assumendo l'atteggiamento della sospensione del giudizio, cioè non dando per scontate le idee che la tradizione indica come ovvietà. Così facendo, più che il rispecchiamento, nella lingua, di realtà naturali, l'etnia e l'etnicità sono delle vere e proprie **costruzioni simboliche**, il prodotto di circostanze storiche, sociali e politiche determinate. Mediante tali costrutti culturali un gruppo produce una definizione del sé e/o dell'altro collettivi [Fabietti 1995, 18].

L'etnocentrismo si basa sulle differenze. Se tali differenze vengono esasperate si ha il differenzialismo, che rende radicali, assolute e naturali le differenze stesse. Il differenzialismo risulta funzionale ad un modello di multiculturalismo a mosaico, che rischia di accettare solo la soluzione della segregazione. Alla base sta la concezione del relativismo radicale, affermando l'incommensurabilità e l'incomunicabilità tra le culture. D'altronde l'etnocentrismo ammette anche l'universalismo, da cui può scaturire la tendenza all'assimilazione, che vuole la scomparsa delle differenze facendo assumere a tutti l'identità ritenuta centrale.

Per evitare gli estremi del relativismo radicale e dell'universalismo fondamentalista, si può assumere la prospettiva dell'**ecumene globale** [Hannerz 1992], quindi riconoscere l'esistenza di flussi culturali che si toccano e si incrociano, e dentro questa cornice cercare di interpretare e orientare il cambiamento: affrontando i rischi del buonismo acritico, che sottovaluterebbe i problemi, e di non rendere esclusiva la dimensione culturale, pur importante [Giaccardi 2005]. All'interno di tale prospettiva, l'orientamento dialogico verso l'altro diviene una necessità per non cadere nel narcisismo e nell'autismo, consapevoli dell'investimento e dell'impegno che richiede [Colombo 1999, 118].

L'orientamento dialogico e l'interazione ermeneutica suppongono l'esigenza di universalità al posto di esigenza prima. L'universalità, quindi, può essere solo l'oggetto di una esigenza infinita, di là da ogni certezza di «avere ragione», o di «essere nel giusto». L'esigenza universalista primaria è insieme l'espressione di un'aspirazione (giustizia), il motivo o la posta di una scommessa (libertà: il rispetto reciproco dell'autonomia di ciascuno, e l'apertura di tutti a tutti) e il termine e la meta di una speranza (fratellanza) [...] Non abbiamo scelta: o il sonno dogmatico o la scommessa [Taguieff 1987, 639].

Terzo Capitolo

Per osservare come le rappresentazioni mediali entrino in rapporto con il fenomeno migratorio, si considererà prima di tutto quali teorie la sociologia ha formulato per descrivere e interpretare la presenza dei mezzi di comunicazione di massa nella società.

Fatto ciò si passerà all'osservazione di alcune analisi specifiche riguardanti la stampa quotidiana.

Media e società

I media non possono essere considerati strumenti e veicoli di messaggi ideologici potenzialmente persuasivi, formulati prima e a prescindere da essi, ma vanno ripensati come ambiente di relazioni e repertori di risorse simboliche per la costruzione delle identità e per l'interazione sociale, e come realtà incorporata nelle nostre pratiche di azione e relazione quotidiana [Giaccardi 2005, 132].

Per Eco, ripreso in Paccagnella [2004], la divisione tra apocalittici e integrati è un tentativo di descrivere gli **effetti** che i media possono esercitare sulla realtà sociale. Se da una parte si sostiene la capacità di modificare e manipolare le menti e si propugna il potere decisivo dei mezzi sui consumatori, dall'altra si celebrano entusiasticamente e ingenuamente le utilità e si sottovaluta l'influenza sociale. Essendo due rappresentazioni estreme, entrambe sono inservibili per delineare il ruolo dei media. Più utile è invece distinguere alcune dimensioni degli effetti.

La dimensione della loro intensità consente di semplificare gli effetti in **potenti** o **deboli**. La teoria dell'ago ipodermico, secondo la quale il messaggio trasmesso costituisce lo stimolo che si traduce in un comportamento-risposta della massa ricevente, è il più tipico esempio di effetti potenti dei media. Mentre gli effetti deboli sono rappresentati dalle teorie degli usi e gratificazioni, centrata sulla capacità di fruizione del pubblico, e del flusso di comunicazione a due stadi, che prevede nel

contesto sociale un leader d'opinione capace di mediare tra stimolo e pubblico.

Una parentesi sul concetto di pubblico, avvicina al pensiero dei Cultural studies, originati da una teoria generale di riferimento marxista. In particolare Hall [1973] propone il modello encoding-decoding, secondo il quale la messa in codice del messaggio (processo di negoziazione che propone una visione del mondo tendenzialmente conservatrice e favorevole alle classi dominanti) è seguita dalla fase di lettura ed interpretazione da parte del pubblico. La decodifica è egemonica-dominante, se il punto di vista del messaggio è ritenuto legittimo e naturale; negoziata, qualora il lettore attribuisca al messaggio interpretazioni almeno in parte autonome; oppositiva, se il messaggio compreso viene contrastato.

Lungo la dimensione temporale si distinguono effetti a **breve termine**, visibili subito dopo la fruizione, effetti a **medio termine** e infine effetti a **lungo termine**, che coinvolgono variabili difficilmente misurabili come valori e schemi cognitivi [Paccagnella 2004].

Un contenitore capace di richiamare le diverse prospettive e dimensioni, maggiormente aperto e meno deterministico nei confronti degli effetti mediali, è l'ipotesi dell'**agenda setting**. Constatando la capacità di rappresentare la realtà, a volte o spesso non esperita direttamente, i media, attraverso le *issues* presentate o non presentate e attraverso le modalità di rappresentazione, mettono in agenda, all'ordine del giorno, le varie tematiche e ne danno un ordine di priorità.

In conseguenza dell'azione dei giornali, della televisione e degli altri mezzi di informazione, il pubblico è consapevole o ignora, dà attenzione oppure trascura, enfatizza o neglige, elementi specifici degli scenari pubblici. La gente tende a includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dal proprio contenuto. Il pubblico inoltre tende ad assegnare a ciò che esso include, un'importanza che riflette da vicino l'enfasi attribuita dai mass media agli eventi, ai problemi, alle persone [Wolf 1985, 143].

Una sottolineatura è indispensabile: gli effetti nell'ipotesi dell'*agenda setting*, possono riguardare soltanto l'introduzione, la permanenza o anche l'exasperazione di una *issue*, ma non direttamente le prese di posizione sull'argomento. Se ciò rimarca una direzione contraria alla teoria dell'ago ipodermico, non vuole però sottovalutare i conseguenti effetti. Infatti la stampa «può non riuscire per la maggior parte del tempo nel dire alla gente cosa pensare», ma «essa è sorprendentemente in grado di dire ai propri lettori intorno a quali temi pensare qualcosa» [Wolf 1985, 143]. Si parla soprattutto di stampa, mentre per altri modelli interpretativi si sottolinea la maggior influenza e pervasività del mezzo televisivo, poiché le ricerche hanno dimostrato che alcune caratteristiche strutturali la rendono più incisiva nello stabilire l'agenda. Ultima considerazione: da quanto detto discende che si hanno maggiori effetti per le tematiche su cui il pubblico non ha esperienza diretta, meno per i problemi conosciuti e approfonditi nella vita quotidiana [Paccagnella 2004].

Per Giaccardi [2005] l'impossibilità di separare, se non analiticamente, media e mondo sociale, porta alla necessità di ripensare i primi come ambiente di relazioni e repertori di risorse simboliche. Per questo motivo si può parlare di effetti dei media in termini di ristrutturazione dell'ambiente in cui agiscono e comunicano gli attori sociali.

L'uso dei mezzi di comunicazione implica la creazione di nuove forme di azione e interazione nel mondo sociale, di nuovi tipi di relazioni e di nuovi modi di rapportarsi agli altri e a se stessi [...] L'uso dei mezzi di comunicazione trasforma radicalmente l'organizzazione spazio-temporale della vita sociale, creando nuove forme di azione e interazione e nuovi modi per esercitare il potere, forme e modi per la prima volta indipendenti dalla condivisione di un medesimo ambiente [Thompson 1995, 13].

Thompson critica il termine comunicazione di massa, innanzitutto perchè il flusso unidirezionale dei messaggi impedisce di parlare di

comunicazione, inoltre ritenendo inservibile il concetto di massa (insieme omogeneo, atomizzato e vulnerabile) per rappresentare il pubblico. La sua nuova definizione sarebbe: «la produzione istituzionalizzata e la diffusione generalizzata di merci simboliche attraverso la fissazione e la trasmissione di informazioni e contenuti simbolici» [Thompson 1995, 44].

In quanto risorse di materiale simbolico, le immagini mediali sono rappresentazioni sociali, con una loro oggettività e capacità di produrre aggregazione sociale e azione collettiva, sia che le si consideri agganciate alla realtà o produttrici di essa [Giaccardi 2005].

Gli antropologi hanno imparato a considerare le rappresentazioni collettive come fatti sociali, cioè a vederle come atti di volizione che trascendono l'individuo, cariche della forza della morale sociale, e come realtà sociali oggettive [Appadurai 1996, 18].

Le rappresentazioni mediali divengono importanti per la costruzione delle cornici (*frames*) in cui si muovono l'individuo e le collettività e per la riproduzione del **senso comune**, del dato per scontato, inteso come «ciò che io so che tutti gli altri fanno» [Schutz 1932].

I media ci hanno offerto parole e idee per esprimerci non in quanto forze disincantate che agiscono contro di noi mentre ci occupiamo delle nostre faccende di tutti i giorni, ma in quanto parte di una realtà alla quale partecipiamo, che condividiamo e che manteniamo giorno per giorno attraverso i nostri discorsi e le nostre interazioni quotidiane [Silverstone 1999, 25].

Stampa e migrazione

Se le rappresentazioni mediali contribuiscono a costruire cornici e risorse simboliche circolanti nella società, il loro rapporto con l'immigrazione andrà investigato innanzitutto nell'immagine che si restituisce del migrante. In questa direzione si trovano sia studi più prettamente quantitativi sia approcci di tipo qualitativo.

Alcuni dati, per avere un'idea della presenza del tema migrazione sui quotidiani, provengono da un'indagine statistica della Fondazione per iniziative e studi sulla multietnicità (ISMU) [2007].

L'analisi prende in considerazione il *Corriere della Sera*, la *Repubblica*, il *Giornale* e *Avvenire*, con un campione di una settimana in ogni mese nel periodo gennaio-settembre 2006.

Su scala diacronica ci sono differenze nella quantità degli articoli che fanno riferimento alle migrazioni. Si osserva un'alternarsi di maggior copertura del tema a fasi in cui i riferimenti sono scarsi, quasi assenti, in particolare nella settimana di riferimento di febbraio, quando sui quattro quotidiani appaiono solo tre articoli.

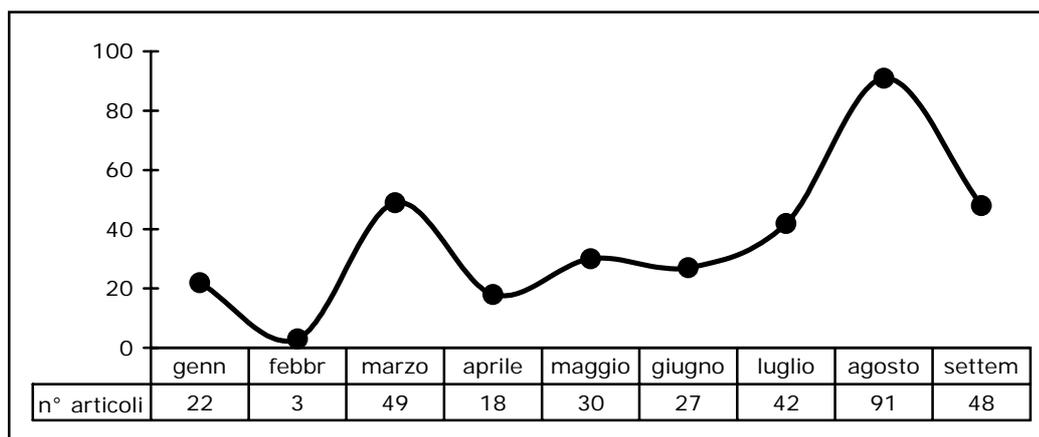


Figura 1 - Quantità articoli nella settimana campione per mese [ISMU 2007]

Si distinguono gli articoli anche per le sezioni dei giornali nelle quali sono inseriti. Il 50% degli articoli nella sezione *cronaca*, il 21% in *primo piano*, seguito da *interni* (14%) e *esteri* (7%). Solo l'1% in *cultura e spettacoli* ed *economia*, il 2% in prima pagina e il 4% come *opinioni*.

La sezione in cui compare l'articolo costituisce un primo frame per la lettura dell'immagine del migrante e indica gli ambiti in cui questa diviene rilevante. Inoltre, le immagini vengono incorniciate ulteriormente con i campi semantici presenti nei titoli, nei testi e nelle tipologie di foto dei quotidiani.

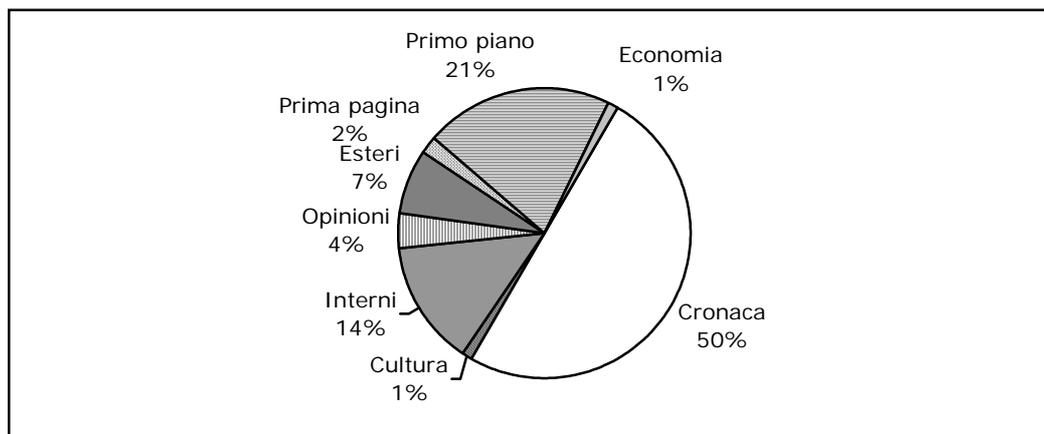


Figura 2 - Collocazione degli articoli nelle sezioni [ISMU 2007]

I temi principalmente trattati per il fenomeno migratorio sono il contesto politico (53%), criminalità-sicurezza (25%). Il 9% degli articoli è riferito agli sbarchi sulle coste, il 7% alla convivenza civile, riguardante le diversità di abitudini e culture, la scuola e alcune storie di personaggi-immigrati. Irrilevante la presenza di temi come la cultura, incidenti, salute, mentre il 2% riguarda il lavoro.

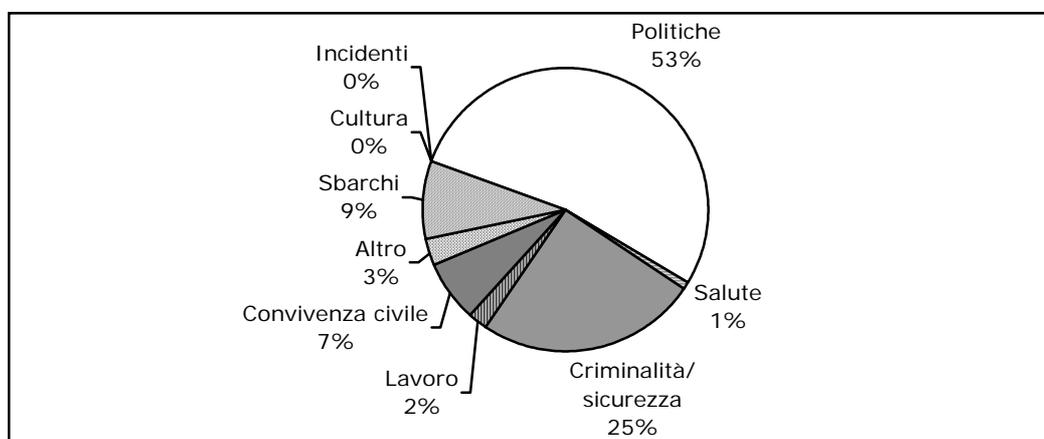


Figura 3 - Campi semantici degli articoli [ISMU 2007]

La classificazione, che può essere difficile e ambigua, soprattutto per alcuni contesti, porta a considerare un cambiamento rispetto ai dati dell'anno precedente, quando il campo criminalità sfiorava il 50% dei casi e il 25% degli articoli richiamava l'ambito politico. I due temi sono comunque i maggiormente legati all'immigrazione.

Tipologia di riferimento	ricorrenze
Politico/addetto	85
Migranti	75
Forze dell'ordine	28
Sbarco	25
Ambiente immigrazione	14
Ambiente generale	6
Altro	39

Figura 4- Foto negli articoli [ISMU 2007]

Le foto collegate agli articoli considerati, ritraggono in maggior parte politici o addetti ai lavori, in secondo luogo migranti, poi le forze dell'ordine e gli sbarchi.

Nel suo insieme, la ricerca sottolinea come il punto di vista più ricorrente sia quello politico, mentre un'ulteriore considerazione riguarda la scarsa presenza di dichiarazioni e racconti dalla voce diretta dei migranti [ISMU 2007].

Una forte presenza dell'aspetto politico nell'informazione sulla carta stampata viene osservata anche da Sciortino e Colombo [2004]. Il metodo di ricerca è sempre quantitativo, ma con una differenza. Non si ricorre ad un campionamento di una settimana per ogni mese del periodo considerato, invece con supporto informatico si censisce tutto il corpo di articoli ricercando quelli pertinenti tramite l'immissione di parole chiave. Due accorgimenti per verificare la bontà del metodo seguito sono il controllo dell'efficacia delle parole chiave e la verifica di altre testate giornalistiche. L'analisi si basa sugli articoli contenenti nel titolo, occhiello o sommario i termini immigrati, immigrazione, extracomunitario, clandestino nelle varianti di genere e numero, dagli archivi informatici della *Repubblica*, durante i due periodi 1985-2000 e 2001-2002. L'ampliamento della cerchia di parole chiave dimostra una sottostima media di 10 articoli su 32, soprattutto quando l'attenzione giornalistica punta ad una determinata nazionalità, ma senza modificare i rapporti nell'andamento diacronico dell'analisi. La ricerca sull'archivio del *Corriere della Sera* nel periodo 1985-1991 dimostra anch'esso una differenza lineare (più articoli in valore assoluto), ma non su scala di variazione temporale. Un altro parametro di ricerca, per uno studio

comparato, vede l'utilizzo delle parole chiave sanatoria, regolarizzazione e condono.

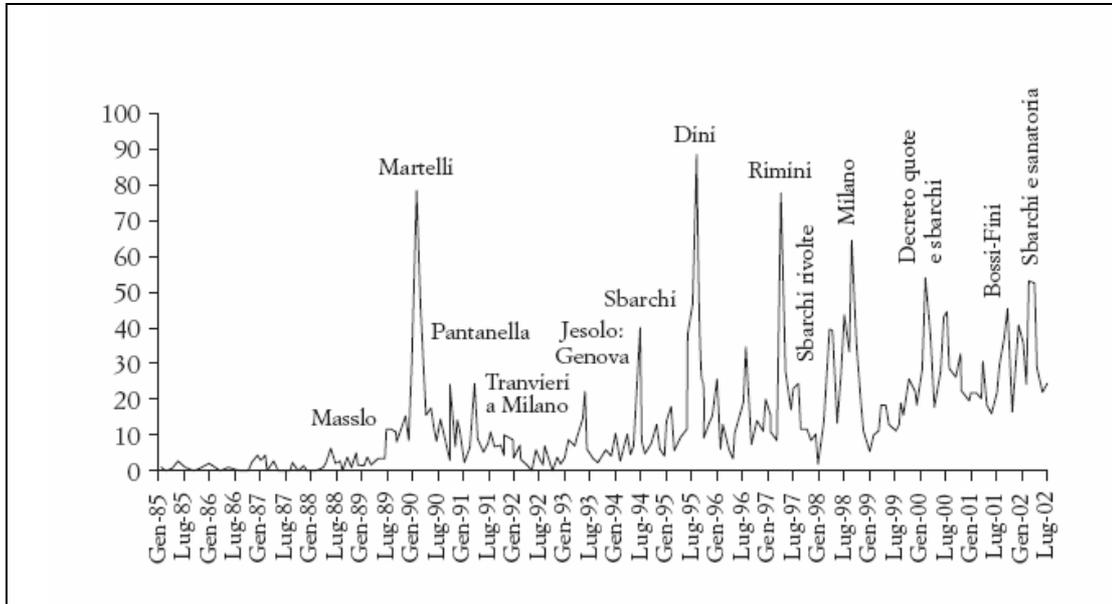


Figura 7 - Articoli su immigrazione [Sciortino e Colombo 2004, 232]

Risultano tre ipotesi relative alla copertura mediatica del tema immigrazione. La prima è che basso interesse e picchi di attenzione si alternino, ma con variazione di intensità nel lungo periodo. La seconda prevede che il tema riscuota una naturale attenzione ciclica. La terza ipotesi mette in luce la diminuzione della variabilità nella quantità di articoli mensili.

Nel lungo periodo si osserva che dei sei grandi picchi di attenzione al fenomeno migratorio, tre sono causati da provvedimenti di sanatoria, gli altri da fatti di cronaca legati a sbarchi o criminalità. Le sanatorie e i discorsi politici che le anticipano contribuiscono più di ogni altro evento ad attivare l'attenzione dei media. Sempre sul lungo periodo, è utile osservare che il «basso continuo» [Sciortino e Colombo 2004] cresce, mentre i picchi, pur presenti, diminuiscono il loro impatto.

L'osservazione più dettagliata della struttura dei cicli permette di ribadire che la dimensione politica rappresenta il maggior catalizzatore. In particolare vengono rappresentati discussione e conflitto interni alla politica, come si deduce dai rapidi cali e dalle fasi di latenza non, ad

esempio, dopo la presentazione delle domande, ma, invece, subito a seguire la promulgazione della sanatoria.

La sanatoria non è un processo sociale, fatto di immigrati che modificano la propria condizione - e con essa quella della società nella quale vivono - bensì un processo politico, fatto di deputati, senatori, ministri e sottosegretari, leader di partito e portavoce che si scontrano sul provvedimento e sui suoi effetti [Sciortino e Colombo 2004].

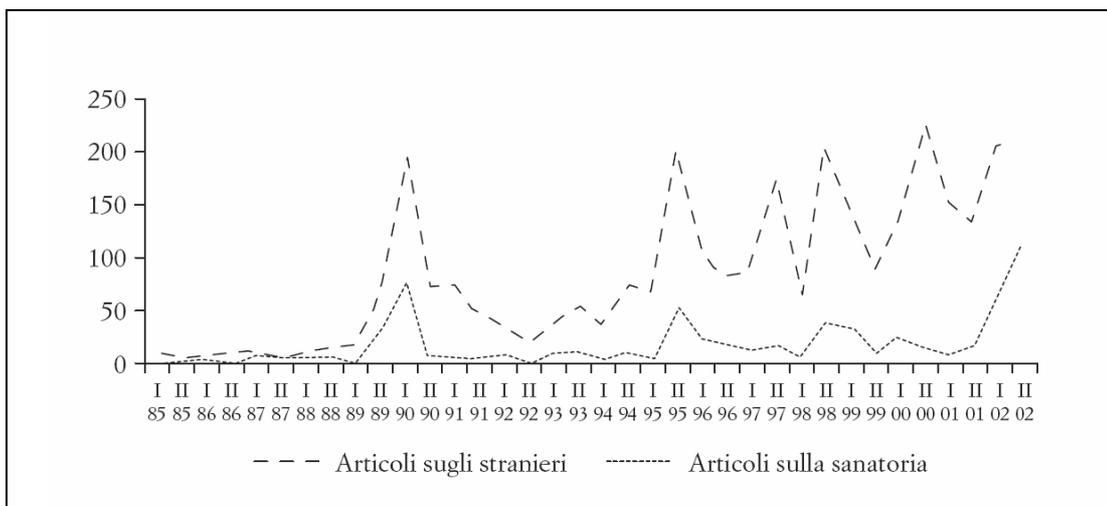


Figura 8 - Articoli immigrazione e sanatoria [Sciortino e Colombo 2004, 235]

	1985-1988	1989-1990	1991-1994	1995-1997	1998-2000	2001-2002
Politici nazionali maggioranza	35	36	32	32	33	40
Politici nazionali opposizione	3	6	5	15	18	19
Altre figure politiche	9	17	12	5	7	7
Funzionari	9	6	8	8	6	3
Magistratura	3	0	2	3	2	1
Imprenditori, associazioni datoriali	0	0	0	2	1	5
Sindacati	6	5	4	7	4	3
Ass. di stranieri, mov. Antirazzisti	6	9	6	5	6	3
Associazioni di volontariato	0	0	6	1	0	0
Autorità e associazioni religiose	12	4	6	7	8	5
Esperti, opinionisti, centri di ricerca	18	10	11	9	9	7
Spettacolo	0	0	0	0	1	0
Cittadini italiani, la «gente»	0	2	2	2	1	2
Singoli immigrati	0	3	6	4	6	5
Altro	0	0	0	1	0	0
Totale	100	100	100	100	100	100
(N)	(34)	(247)	(127)	(374)	(288)	(486)

Figura 9 - Analisi di chi parla [Sciortino e Colombo 2004]

La medesima conclusione procede dall'analisi delle fonti interpellate e citate dalla stampa. Sono i politici, e soprattutto gli appartenenti alla maggioranza, ad esprimersi più frequentemente. Su scala diacronica si verifica una tendenziale diminuzione delle voci di esperti o associazioni e un aumento della voce politica, tramite l'opposizione.

Un'ultima osservazione riguarda la similarità della struttura informativa per ogni tipo di provvedimento di regolarizzazione politica, come il condono. Sciortino e Colombo inscrivono il fenomeno della rappresentazione delle sanatorie per la regolarizzazione dei migranti, nella più generale attivazione dei media per ogni processo politico di regolarizzazione.

Una prospettiva di studio differente assume Maneri [1998]. Lo studio utilizza dati di due periodi per un'analisi comparativa: la prima settimana dei mesi da settembre 1988 a settembre 1989 e poi da luglio 1992 a giugno 1993. Nel primo caso gli articoli appartengono al *Corriere della Sera*, *Repubblica*, *Stampa*, *Unità*, nel secondo si aggiungono *Giornale*, *Indipendente* e *Manifesto*.

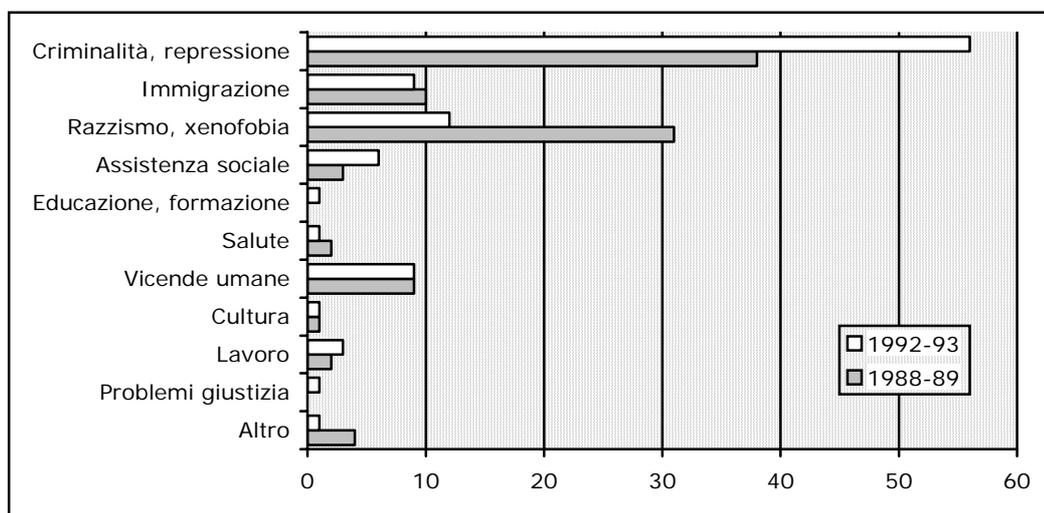


Figura 5 - Temi per anni [Maneri 1998, 238]

Innanzitutto si verifica che il tema collegato all'immigrazione è la criminalità. Criminalità che si può considerare esito di un processo di costruzione sociale: sia per il senso comune che procede dalla

mediazione simbolica fornita dagli apparati informativi, sia per le interpretazioni e la conseguente riproduzione del senso comune, ad opera di attori intermedi.

Il confronto tra i due periodi evidenzia il rafforzamento del tema criminalità a scapito degli articoli riguardanti razzismo e xenofobia. L'aumento è dovuto e al crescere degli episodi del genere criminalità (in particolare reati, pattugliamenti, perquisizioni, arresti, sgomberi) e alla modalità di redazione dei quotidiani, che segue una scaletta così riassumibile: un argomento che interessa i lettori, vedrà la pubblicazione di più notizie, messe in maggior evidenza, con la possibilità di tematizzare altri eventi nella stessa cornice. Stessa modalità che guidava la serie di articoli sulla xenofobia, ma con un cambiamento. Nella fase degli articoli sul razzismo non si leggono generalizzazioni scontate, ma vengono poste domande e dubbi e trovano spazio anche discorsi alternativi. Il discorso criminalità, invece, basandosi sulla dicotomia noi-loro, conseguenza della differenziazione italiano-straniero, contiene generalizzazioni aproblematiche che favoriscono il senso comune. Altra differenza riguarda la struttura delle due fasi: volatile, improvvisa, con periodi di latenza la prima, in crescita progressiva, senza momenti di arresto la seconda.

Maneri spiega le differenze con un cambiamento più generale, che si ricollega alla visione dei media come parte del più vasto mondo sociale. L'immagine usata è quella del mezzo di comunicazione che costituisce «un anello, per quanto centrale, di una catena ben più ampia» [Maneri 1998, 247]. I quattro, almeno, attori di tale catena sono l'apparato repressivo (polizia e carabinieri), l'apparato giudiziario, il sistema politico e i comitati di quartiere. L'ampia prospettiva assunta li mette in relazione, rendendo l'idea della circolarità dei discorsi sull'immigrazione, discorsi che danno ragion d'essere a pratiche (repressive, politiche, giornalistiche), che a loro volta alimentano i discorsi. Il sostrato del modello di Maneri è il senso comune, nel quale agiscono le pratiche di selezione e di interpretazione e i processi di stereotipo e pregiudizio che agiscono tra *in* e *out-group*, come visto nel capitolo precedente. Se al

noi si lasciano esprimere posizioni e voci, loro difficilmente hanno tale possibilità.

Il «senso comune securitario» [Maneri 1998, 264] è il prodotto di due circolarità orizzontali, comunicativa e di pratiche, e di una verticale costituita dal continuo riverbero tra le due precedenti. Lettura, questa, simile al concetto della tautologia della paura in Dal Lago [1999].

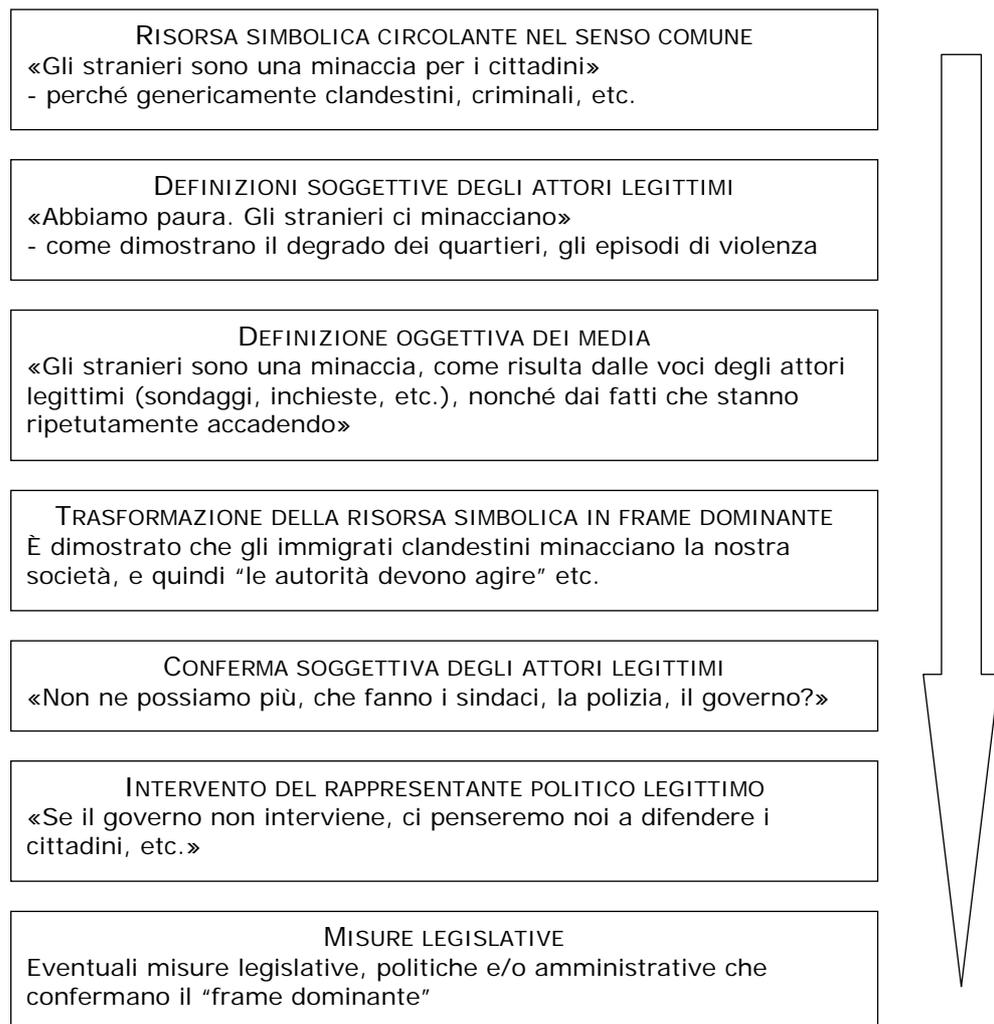


Figura 6 - Tautologia della paura [Dal Lago 1999, 73]

Dal Lago studia il fenomeno migratorio tramite i meccanismi sociali, politici e cognitivi che fanno dell'immigrato un nemico pubblico della società contemporanea. Servendosi di interviste, documenti ufficiali, analisi dei discorsi mediali, mette in luce la capacità di esclusione della società nei confronti dei migranti, rappresentati come criminali, nemici,

non-persone. In questo modo parla anche della società di arrivo, poiché la mobilità internazionale mette inevitabilmente in relazione il noi e il loro. Un'analisi che guarda agli aspetti sociali, politici e che riconosce un ruolo importante all'apparato informativo. Si parte dal presupposto che i media e le informazioni circolanti tramite essi, mentre descrivono ciò che accade, sono anche i luoghi in cui il senso comune viene raccolto, filtrato, riprodotto e trasformato in versione oggettiva della realtà. Il migrante è innanzitutto deindividualizzato, soprattutto tramite l'etnicizzazione del crimine commesso. Un meccanismo presente se lo straniero è colpevole, meno presente quando questi è vittima. Ineguaglianza che diventa paradossale in alcune situazioni: dopo aver subito un crimine l'immigrato, in quanto tale e unicamente per la sua condizione, è passibile della cosiddetta colpevolizzazione della vittima, mentre talvolta l'aggressore nostrano diventa giustificabile. Esempio è la citazione da una rubrica della *Stampa* del 26 agosto 1997, nella quale un lettore così risponde all'affermazione che clandestino non è sinonimo di delinquente.

Mi spiace ma non né affatto così. Un clandestino già si colloca tra i fuorilegge, e per questa semplice circostanza già delinque. Inoltre i clandestini sono tutti potenzialmente pericolosi perché sottratti a ogni controllo. È come se si regalasse una cesta piena di funghi mangerecci con frammischiati funghi velenosi a persona non in grado di distinguerli. Poiché sottratti anch'essi a ogni controllo, l'interessato dovrà disfarsene al più presto, accomunando buoni e cattivi [Dal Lago 1999, 49].

Nei media implicita ed efficace diventa la definizione dei frames, nei quali selezionare e interpretare i fenomeni: in una delle più efficaci cornici, lo straniero equivale ad estraneo, di cui si sottolinea la potenziale minaccia. Ciò permette che il senso comune non venga problematizzato, messo in discussione, ma anzi rafforzato. Qui si ha il meccanismo circolare della tautologia della paura.

Definisco come "tautologico" questo meccanismo quando la semplice enunciazione dell'allarme dimostra la realtà che esso denuncia. Questi meccanismi "autopoietici" sono noti in sociologia, a partire almeno dal concetto di "definizione della situazione" (coniato da W.I. Thomas), secondo cui "se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze" [Dal Lago 1999, 73].

La performatività dei messaggi dei media è tanto più efficace quanto più il tema affrontato riguarda aspetti socialmente delicati, come la paura del nemico. Caratteristica, quest'ultima, proprio del migrante, determinata dal bisogno di identità e appartenenza.

I migranti sono un nemico pubblico ideale per ogni tipo di rivendicazione di "identità" nazionale, locale o settoriale. Per il patriottismo urbano o di quartiere sono criminali che minacciano la sicurezza della vita quotidiana. Per il patriottismo regionale o cantonale, alieni che intorbidano la purezza etnica. Per quello nazionale, stranieri che minano la compattezza della società. Per il patriottismo di classe, "parassiti" o "abusivi" che sottraggono alla classe operaia le sue conquiste, un Lumpenproletariat che compete con i nazionali nel mercato del lavoro o sottrae loro gli ultimi benefici elargiti dallo stato sociale. È quasi superfluo aggiungere che si tratta di nemici simbolici (che assorbono i bisogni più disparati di ostilità) e strutturali, necessari per la formazione di identità, di quel "noi" che oggi si esige a destra o sinistra [Dal Lago 1999, 11].

Conclusioni

La criminalità e devianza dei migranti viene studiata in sociologia tramite due interpretazioni. La prima prospettiva, detta classica, considerando obiettive e vere le statistiche, osserva che i migranti sono sovrarappresentati tra i denunciati, i condannati e i carcerati. Le cause sarebbero le precarie condizioni di vita degli immigrati e la struttura delle migrazioni che facilitano l'irregolarità, collegate al prevalere dei fattori di spinta su quelli di attrazione. La prospettiva critica considera invece la devianza degli immigrati come l'effetto di una costruzione sociale della realtà. Chiusure sociali e pregiudizi si concretizzano in etichettature e discriminazioni, perciò la devianza deriverebbe dall'esclusione di cui gli immigrati sono vittima [Ambrosini 2005].

Verosimilmente le cause della criminalità vanno cercate, e combattute, in entrambe le prospettive, che solo se e quando ritenute esclusive non hanno possibilità di armonizzarsi.

Se da un lato è indispensabile la conoscenza del fenomeno migratorio, la sua struttura e i suoi malfunzionamenti, dall'altro non ci si deve sottrarre al ragionamento sulle cause e le conseguenze della rappresentazione dell'altro.

Il fenomeno migratorio è complesso come la realtà, di cui fa parte. Il resoconto storico ha mostrato molteplicità di tipologie, circostanze, condizioni, interpretazioni, confermate nell'opera di classificazione. Perciò è importante considerare le migrazioni come processi, comprendere che avvengono nel tempo e nello spazio ripetute modificazioni e che la conoscenza del fenomeno richiede, paradossalmente, un impegno continuo e costante.

Lo studio delle rappresentazioni sociali è un utile strumento per osservare le modalità di relazione nella società. Le migrazioni costituiscono uno dei terreni più adatti per tale osservazione, poiché

mettono in contatto individui e collettività. Conoscere il funzionamento di alcune modalità cognitive, la tendenza ad applicarle per favorire il sé e il noi, significa controllare meglio e più criticamente i propri pregiudizi, atteggiamenti e comportamenti.

I media in tutto questo hanno la loro parte. Considerarli più o meno efficaci non toglie il fatto che la loro presenza nella società contribuisce a selezionare, categorizzare e interpretare la complessità del fenomeno migratorio. Contribuisce a mostrare questo piuttosto che quell'aspetto. Contribuisce a ostacolare o favorire l'incontro e il dialogo, e le loro modalità.

In conclusione, non credo e tanto meno mi affido al termine e al concetto di etnia. Posso affermare invece di credere nell'**umanità**, composta oggi da circa sette miliardi di esseri umani, lontani, ma vicini, al loro interno abbastanza diversi, ma uguali. Probabilmente questa interpretazione è un vizio di prospettiva dovuto alla mia cultura e alla mia identità. Ritengo però che sia una prospettiva capace di dare un senso ragionevolmente giusto alla vita, tanto che cercherò di tenerla sempre presente, viverla e possibilmente comunicarla a chi incontro.

Bibliografia

- AMBROSINI M. [2005] *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino
- APPADURAI A. [1996] *Modernity at large*; trad. it. *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001
- CASTLES S. e MILLER M.J. [1993] *The age of migration: international population movements in the modern world*, London, Macmillan
- COLOMBO E. [1999] *Rappresentazioni dell'altro*, Milano, Guerini
- DAL LAGO A. [1999] *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli
- FABIETTI U. [1995] *L'identità etnica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica
- GIACCARDI C. [2005] *La Comunicazione Interculturale*, Bologna, Il Mulino
- HALL S. [1973] *Encoding and Decoding in the Television Discourse*
- HANNERZ U. [1992] *Cultural complexity*; trad. it. *La complessità culturale*, Bologna, Il Mulino, 1998
- ISMU [2007] *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni 06*, Milano, Franco Angeli
- KING R. [1995] *Migrazioni, globalizzazione e luogo*, in Massey e Jess, *A place in the World? Places, Cultures and Globalization*; trad. it. *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet 2001
- LA PICCOLA TRECCANI [1995] Dizionario enciclopedico
- MANERI M. [1998] *Lo straniero consensuale*, in Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova, Costa & Nolan
- MAZZARA B. [1997] *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino
- PACCAGNELLA L. [2004] *Sociologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino
- POLLINI G. e SCIDA G. [1998] *Sociologia delle migrazioni*, Milano, Franco Angeli
- PRICE V. [1992] *Public opinion*; trad. it. *L'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2004
- SCHUTZ A. [1932] *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*; trad. it. *La fenomenologia del mondo sociale*, Bologna, Il Mulino, 1974
- SCIORTINO G. e COLOMBO A. [2004] *Semir, il questore e la sardina*, in Barbagli, Colombo e Sciortino (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le politiche di regolarizzazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino
- SILVERSTONE R. [1999] *Why study the media?*; trad. it. *Perché studiare i media?*, Bologna, Il Mulino, 2002
- TAGUIEFF P.A. [1987] *La force du préjugé*; trad. it. *La forza del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 1994
- THOMPSON J. [1995] *Media and modernity*; trad. it. *Mezzi di comunicazione e modernità*, Bologna, Il Mulino, 1998
- WOLF M. [1985] *Teorie della comunicazione di massa*, Milano, Bompiani